

LECTIO

Queste due parabole tratte dal vangelo di Matteo (13,44-46) così brevi e perfettamente in parallelo –come è nello stile dell’evangelista– sembrano scritte per essere imparate a memoria. Entrambe presentano delle situazioni tipiche dei racconti popolari e dovevano perciò suonare molto familiari a chi ascoltava Gesù.

La prima, quella del tesoro nascosto nel campo, sembra ambientata in un mondo dove regnava l’incertezza. Pare, infatti, fosse una pratica comune nei tempi di instabilità, crisi o guerra seppellire i propri possedimenti, specie beni preziosi, per metterli al sicuro. Possiamo pensare, a questo proposito, a quel servo della parabola dei talenti che, per paura di perdere la ricchezza che gli era stata affidata, la seppellisce (Mt 25,18). Quel servo aveva nascosto un talento d’oro, l’equivalente di vent’anni di paga giornaliera: un vero tesoro! Poiché la pratica era comune, sembra non fosse pertanto raro imbattersi in alcuni di questi tesori nascosti. I contratti di acquisto dei terreni esplicitavano che la proprietà si estendeva al terreno e a “tutto quello che è in esso”. Dunque, il possessore legale di quel tesoro era il proprietario del campo, anche se era ignaro della sua presenza nei suoi possedimenti. Anche la legge di Israele imponeva di rendere al proprietario quello che aveva perso (Dt 22,3). Allora ci possiamo chiedere: l’uomo che trova il tesoro e lo

rinasconde per poi impossessarsene sta agendo illegalmente o immoralmente? La parabola non ci dà elementi per rispondere. Non sappiamo, infatti, cosa ci facesse l'uomo in un campo non suo. Era una bracciante alle dipendenze del proprietario? O era un cercatore di tesori nascosti come ce ne erano? Insomma, la parabola non ci dice come il tesoro è stato scoperto, né di chi fosse il campo e nemmeno di che tesoro si trattasse. In realtà, il fatto che un uomo si appropri di qualcosa di non suo – cosa che avrebbe scandalizzato la morale ebraica – non è affatto il punto centrale della parabola.

Il punto centrale si evidenzia nel confronto con la parabola gemella, quella della perla. A fare da parallelo a questo uomo che trova il tesoro c'è un mercante. La parola usata per definirlo è molto rara nella Bibbia: *émporos*. Un uomo che aveva “un emporio”, cioè un commercio ben sviluppato e avviato. Niente di sconveniente insomma nel fatto che cercasse perle preziose da smerciare e che, trovata una di grande valore, abbia voluto fare un grande affare. Si tenga conto che le perle nell'antichità erano l'equivalente dei nostri diamanti. Per descrivere la ricchezza della Gerusalemme celeste l'autore dell'Apocalisse dice che ognuna delle sue dodici porte era fatta da una perla sola (Ap 21,21). La questione della moralità delle azioni del mercante non è messa in discussione, tantomeno quindi deve esserlo quella dell'uomo che trova il tesoro.

Tutta l'enfasi della parabola, infatti, è sulla reazione di questi due uomini alla loro scoperta. Il primo *vende tutti i suoi averi e compra quel campo*, dunque anche il tesoro nascosto in esso. Di nuovo, la parabola omette dei particolari importanti. Non sappiamo quanti fossero gli averi di quell'uomo, magari pochi, né il valore di quel campo, magari piccolo. Anche questi, però, sono elementi irrilevanti per la parabola. L'enfasi è posta sul fatto che quest'uomo vende *tutto* quello che ha. Poco o tanto è comunque *tutto*. Anche il mercante, per potersi permettere quella perla che aveva trovato, vende *tutto* quello che ha, probabilmente altre perle preziose. Il valore di quell'unica perla doveva essere superiore a quello di tutte le altre messe insieme.

L'enfasi sulla totalità è il punto centrale per una corretta interpretazione della parabola. L'inaspettata opportunità che nasce dalla scoperta del tesoro o della perla ha il sapore dell'occasione unica della vita. Quella di questi uomini è "la scoperta della vita". La parabola allora vuole esprimere l'incomparabile valore di questo Regno dei cieli, per ottenere il quale non si esita a rischiare tutto. Senza che questa rinuncia sia percepita come una perdita ma piuttosto come una grande affare. Quello che si paga per ottenere il tesoro o la perla non è un prezzo, ma piuttosto è uno scambio per ottenere qualcosa di maggiore valore.

La scoperta di quel tesoro o di quella perla irrompe nella vita di questo due uomini come un'inaudita novità che rovescia tutte le gerarchie di valori, tutti i piani precedenti per il futuro. Non che tutti beni posseduti fino a quel momento abbiano perso automaticamente di valore in sé stessi. Essi sono semplicemente diventati “meno”. Qualcosa che *con gioia* poteva essere scambiato con un bene superiore.

Le due parabole parlano di un regno che è un tesoro “nascosto”, che è una perla “da cercare”. Dio Padre ha nascosto la gloria della sua divinità nell'umanità del Figlio per darci – attraverso di lui – l'accesso ai suoi tesori di grazia. Le parabole sono chiare: trovato il tesoro o la perla non si può non assecondare la gioia di quella scoperta. Perché se è davvero il Regno dei cieli quello che abbiamo trovato, lo riconosceremo dalla gioia che accende in noi. Una gioia che viene da Dio, che parla di cielo, di vita eterna. *Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore* (Mt 6,19), dice altrove il Vangelo di Matteo, per dire che il nostro tesoro orienta il nostro cuore. Cioè la nostra intelligenza, le nostre scelte, la nostra volontà. Il nostro cuore, trovato IL tesoro o LA perla, non saprà accontentarsi di niente che sia “meno”: meno gioia, meno vita.